

VECCHIE USANZE POPOLARI DI AMPEZZO

Le usanze popolari di Ampezzo, o almeno quelle più caratteristiche e interessanti, sono in parte notevole ormai scomparse. Motivi di tale scomparsa, della quale non possiamo che vivissimamente rammaricarci, l'invadente — come dappertutto — civiltà o meglio progresso standardizzatore, giunto anche ivi risalendo le ridenti e — un tempo — indisturbate valli della Carnia, portato pure dagli uomini, di ritorno dal resto del Friuli o d'Italia o da fuori, ove si recavano e si recano per lavoro, non bastando, alla sia pur proverbiale ed esemplare sobrietà carnica, i frutti dati dalla terra, lavorata con amore tenace e fedele. Il trovarsi Ampezzo su una strada di comunicazione importante, la più diretta tra quelle che congiungono il Cadore al Friuli settentrionale, e i frequenti e continui rapporti commerciali, specialmente con l'Udinese, favorirono l'espandersi della macrea appianatrice, sì che oggi in Ampezzo non si può parlare in genere che di usanze di un tempo, per notizie sulle quali bisogna rivolgersi al ricordo dei vecchi.

Abbiamo avuto la fortuna d'incontrare, fra i tanti, un ottimo informatore: Osvaldo Termine, nato nel 1857, di professione sagrestano, già assessore comunale e sindaco, persona intelligente, dalla mente limpidissima e dalla memoria tenace. E' a lui che dobbiamo la maggior parte delle notizie che qui riportiamo riassuntivamente, dividendole per argomento, secondo un questionario compilato dall'amico dott. Gaetano Perusini, che qui pubblicamente ringraziamo. A tale lavoro soltanto, cioè di resoconto, ci limitiamo per ora, rimandando a un secondo tempo i confronti tra gli usi e costumi di Ampezzo con le località e le zone vicine e con gli usi e costumi di tempi anteriori. Ci accontentiamo di rilevare soltanto che parecchie tradizioni di Ampezzo trovano riscontro nel resto del Friuli, nel Cadore, nel Veneto e anche più in là.

Natale - Capodanno - Epifania

A Natale si usava mettere sul focolare il zoc (ceppo), che durava sino all'Epifania. I carboni venivano conservati, per esser bruciati sull'uscio di casa quando minacciava il maltempo. Le donne usavano spruzzare il zoc con l'acqua santa, ritirata in chiesa il giorno dell'Epifania.

La vigilia di Natale era abitudine mangiare a mezzogiorno, nelle osterie, il baccalà. Assai diffusa l'usanza di costruire l'albero; meno quella del presepio. La sera del 24 dicembre, bambini e ragazzi del paese, e anche qualche vecchia, usavano recarsi in compagnia nelle case più ricche, augurando *buinis fiestis* (buone feste) e ricevendo in cambio la *buine man* (mancia): qualche soldarello o *pomis, pèrs, nolis, còculis* (frutta, mele, pere, noci). Queste comitive, che oggi usano presentarsi chiedendo semplicemente la *buine man* (dopo aver fatto, naturalmente, gli auguri), giravano un tempo con la nota «stella di Natale»: una stella di carta colorata, fissata in cima a un bastone e libera di girare col vento. Il corteo entrava nelle case più agiate o sostava nei cortili o negli spiazzi, recitando la *preaubule* (letteralmente: preambolo; sorta di storia-filastrocca), di cui uno dei nostri informatori ricordava solo i primi versi, in italiano:

«Oggi è nato un bel Bambino,
figliuolo di Maria,
figliuol di sua mercede (*sic*),
per rinnovar la santa fede.»

Un corteo simile girava anche il 1. gennaio, però la mattina, augurando *bon prinzipi* (buon principio dell'anno).

L'ora di mezzanotte, per recarsi alla messa, era attesa generalmente nelle case, assai meno nelle osterie, da chi non preferiva andare a letto — per il sonno o per la salute o per l'età. — I giovani usavano fare i *fûcs* (fuochi). Si recavano *pa lis mons*, cioè sulle alture circostanti la località e visibili dal paese (Cretis, Pelois, Pura), e ivi ammassavano rami di varie piante, costruendo delle specie di covoni ai quali davano poi fuoco, che trovava facile esca specie nelle conifere. Dalla direzione che prendeva il fumo levantesi da questi roghi si pronosticava l'andamento dell'annata. Non abbiamo potuto conoscere più da vicino il modo con cui si formulavano tali pronostici, se non che dipendevano dal dirigersi il fumo verso *levant* o verso *ponent*. Quel che rimaneva del rogo veniva disperso o interrato sul posto. Non si conservavano, almeno nella seconda metà del secolo scorso, i carboni rimasti.

Dopo la messa di mezzanotte, parte dei paesani si recava nelle osterie a bere il vino, magari *brulé* (vin bollito) o a mangiare i *crústui* (crostoli), tradizionali anche il 31 dicembre, il 1. gennaio, all'Epifania, a Pasqua, e in genere nelle grandi feste.

A Natale, come nei giorni seguenti e nei primi giorni di gennaio, si usava trarre dal tempo che faceva i pronostici sul tempo del nuovo anno: usanza ancor oggi parzialmente sopravvissuta.

La sera del 31 dicembre veniva generalmente trascorsa in famiglia.

Il primo giorno dell'anno, uscendo di casa, si badava bene (e si bada tuttora) alla persona che s'incontrava per prima: se era uomo (o zoppo, o gobbo) portava fortuna, se donna sfortuna. Un vecchietto della frazione di Oltris (a nord di Ampezzo: 2 chilometri) ci assicurava che a questo «segno» si faceva da certuni attenzione, sia pur minore, anche in tutti gli altri giorni dell'anno.

Nessun fuoco sulle alture all'Epifania, come invece si usava e si usa in varie altre parti. Le famiglie che potevano, rinnovavano i soliti regali già fatti per San Nicolò, Natale e 1. gennaio ai ragazzetti, che esponevano calze e scarpe sul davanzale della finestra.

Carnevale

Molto diffuse un tempo le mascherate di carnevale. Uomini e donne, in ispecie giovani, giravano in comitiva per le vie del paese, nei giorni di festa e soprattutto la *iòibe grasse* (giovedì grasso), l'ultima domenica di carnevale il giorno di *carnevalut* (lunedì) e il giorno di *carnevalòn* (martedì, precedenti alle Ceneri). Le maschere erano fatte di legno o di scorza d'albero o di cartone o di panno. Alcuni si truccavano annerendosi il volto; tutti mutando, naturalmente, di abito. Gli amici cercavano di scoprire l'identità delle persone mascherate; grave offesa era reputato il tentativo di strappare le maschere dal viso.

Le allegre comitive si fermavano per la strada o negli spiazzi, e lì combinavano qualche *matetât* (scenette); recitando o lanciando motti, o parodiando e facendo delle ironie su matrimoni mal combinati. Accompagnavano le comitive dei suonatori: due soli, per lo più: di fisarmonica e di violino. Tutti entravano di tanto in tanto nelle osterie, ove veniva loro offerto di buon grado, per un'abitudine divenuta quasi dovere, del vino.

Qualche comitiva assottigliata, composta da uomini ancor mezzo truccati e sporchi, era scorta anche la mattina delle Ceneri, quando i *compagnòns* (amici di baldoria) rientravano dai giri notturni e dalle visite alle osterie, in tempo per mangiare il *sardelòn* (sardella salata): usanza viva ancor oggi, anche a Udine.

Pasqua

Non molto diffusa la consuetudine di lavarsi il volto al suono delle campane, il sabato santo. Il giovedì, il venerdì e il sabato santi, si adoperavano dai bambini il *greùt*, la *batarele*, la *cràzzule*, il *crazzolòn*: sorta di strumenti di legno dai rumori caratteristici, prodotti facendoli ruotare o appoggiandoli al terreno con una ruota. Questi strumenti erano (e sono) usati in chiesa e per le vie principali del paese, al posto delle campane silenziose, e sono di proprietà della chiesa stessa o di chi li adopera.

Nessun piatto speciale che venisse preparato a Pasqua (il che si riscontra anche nelle altre solennità dell'anno). Chi poteva, ammanniva un pranzo migliore del solito, tirava il collo a una gallina, preparava un po' di *toc'* (sugo di carne) e qualche dolcetto: la *fuiazze* (focaccia) o i *crustùt*. I bambini e i ragazzi usavano colorire le uova.

L'olivo benedetto la domenica delle Palme veniva conservato per bruciarlo sull'uscio di casa, allo scopo di allontanare la tempesta. Ancor oggi, all'avvicinarsi del maltempo, chi passa accanto ad alcuni cortili è colpito alle nari dal caratteristico odore dell'olivo bruciato. Sono le donne che, postolo *sul palèt cu lis boris* (su una paletta in ferro, da cucina, con le braci), lasciano *c'al fumi, no c'al ardi, fûr de cusine* (che bruci lentamente, fumando, sulla soglia della cucina). Assieme all'olivo, vengono

pure bruciati i fiori secchi, serviti ad abbellire il percorso delle processioni e conservati gelosamente dalle donne. Non si usa invece ciò nei casi d'incendio, per far sì che le fiamme si abbassino, come si riscontra altrove. Diremo qui per inciso che, secondo la testimonianza di una vecchia, il prete del paese gettava tra le fiamme d'una casa dell'olio santo e del sale, sempre allo scopo di allontanare l'incendio.

Primavera

Si usa ancora far attenzione al primo canto del cucù (cuculo) in primavera. Ci è stato riferito che, se si è *passùs* (se si ha ben mangiato da poco), ugual cosa durerà in futuro. Altri si frugano in tasca, contando i soldi che trovano: se son molti, l'avvenire sarà florido. Le ragazze, al primo «cu-cù», iniziano a scandire le seguenti parole:

«Cucù, cucudèl,
biel ucièl,
ce tanc' agns mi destu
prime di lâ a marit?»

(Cucù, cucudèl, bell'uccello, tra quanti anni andrò a marito?), e seguono contando quanti «cu-cu» l'uccello emette dopo l'ultima di queste parole: al numero di tali «cu-cu» corrisponde il numero degli anni che le separa dal matrimonio. (Una donna del luogo ci riferiva che il singolare indovina le profetizzò l'epoca delle sue nozze, sbagliando, su tre, solo di un anno!). Quando il cuculo non canta più, si usa dire nella zona che è tempo di raccogliere il frumento: infatti si è verso la metà di giugno.

Il 1. d'aprile si usano fare gli scherzi comuni a tutti i paesi.

Il giorno di San Marco (25 aprile) aveva luogo la processione, dalla chiesa parrocchiale al cimitero. I sacerdoti di tratto in tratto benedivano i campi, stando a leggere un brano di vangelo sui limiti dei campi stessi o presso alcune case o presso corsi d'acqua.

Le cosiddette Rogazioni si svolgono nei tre giorni che precedono l'Ascensione. Il sacro corteo si reca il primo giorno in direzione del cimitero (oriente), il secondo verso mezzogiorno e ponente, il terzo verso ponente e mezzanotte: sempre nei confini della parrocchia, che comprende anche paesi vicini, quali il ricordato Oltris e Voltois (a 2 chilometri a nord e nord-est). Nelle soste sui limiti dei campi, per la benedizione, i sacerdoti leggono dei brani di vangelo. Durante la lettura, i paesani usavano un tempo piantare delle piccole croci provvisorie, costruite con dei ramoscelli, sulle quali collocavano dei pezzetti di cera benedetta. Le capelle e le croci sparse nei campi, presso cui il corteo doveva passare, nonchè le croci portate in processione, venivano ornate di fiori campestri. Tali fiori erano poi raccolti e conservati dalle donne, le quali li usavano assieme all'olivo per scongiurare il maltempo, come già s'è ricordato.

Per lo stesso scopo venivano conservati i fiori, che ornavano il percorso della solenne processione del «Corpus Domini» o che venivano sparsi per la via: oggi dalle fanciulle del luogo, vestite da angeli. Ricordiamo qui per inciso che altre feste paesane si svolgono: il 13 giugno

(Sant'Antonio, protettore degli animali), il 29 giugno (giorno di San Pietro e San Paolo) e la prima domenica di ottobre (Madonna del Rosario).

La notte dal 23 al 24 giugno, precedente la festa di San Giovanni Evangelista, giovani e adulti uscivano di casa e spargerli per i campi, a prendere la *rosade di San Zuan* (rugiada di San Giovanni), la quale avrebbe delle proprietà miracolose contro le malattie e, comunque, non potrebbe che procurare vantaggi materiali e morali, immediati e futuri, a chi ne è bagnato. Verso mezzanotte la gente rientrava.

Altre usanze - Superstizioni

La sera dei Santi (1. novembre) si svolgeva (e si svolge) la processione in cimitero ove, dopo cena, la gente tornava per la recita del rosario.

Il giorno di San Martino (11 novembre) segnava (e, in parte, segna) la scadenza dei contratti d'affitto dei terreni e delle case.

Più attesa dai bambini la festa di San Nicolò (6 dicembre) che quella di Santa Lucia (13 dicembre); ma anche a Natale — oltre che all'Epifania, come s'è detto — i bambini espongono sul davanzale scarpe o calze o piatti o borsette, in attesa dei doni che, se arrivano, consistono per lo più in frutta (mele, pere, noci) o in piccoli dolci (pan dolce).

Tradizionale era l'uso del cosiddetto maiale di Sant'Antonio. La fabbricaria acquistava annualmente un maiale, per il quale veniva apprestato un porcile, ove passava la notte, mentre durante il giorno vagava per il paese da un cortile all'altro, agitando un campanello appeso con un nastro al collo, che lo distingueva dai suoi simili. Quando il maiale era bell'e grasso, la chiesa provvedeva a fare una piccola lotteria, mettendo in vendita dei biglietti: al fortunato possessore del numero estratto toccava in proprietà il maiale, che poi ammazzava.

Tra le varie superstizioni ricorderemo qui anzitutto la vecchia usanza, oggi scomparsa e davvero singolare, di far bollire ossa umane raccolte in cimitero, al fine di scoprire autori di furti. Qualche burlone, se un paesano sempliciotto si lamentava per la cattiva fabbricazione casalinga del formaggio, lo consigliava a sparare col fucile nella caldaia che serviva allo scopo, per scacciare in tal modo le streghe, indubbiamente responsabili della faccenda.

Il canto della civetta è segno di morte. E' accaduto più di una volta — ci assicurano i nostri informatori — che al canto lugubre di quell'uccello seguisse il decesso di una persona, domiciliata nei pressi del luogo ove s'era levato il sinistro avvertimento. Di cattivo augurio sposarsi in giorno di martedì e venerdì. Il ragno, visto in qualsiasi ora del giorno, porta fortuna. Se il gatto si strofina ripetutamente il muso e le orecchie, la pioggia non è lontana.

Varie le interpretazioni dei sogni. Sognarsi di perdere un dente preannuncia una morte in famiglia. Vedere in sogno dell'olio è un cattivo segno: così vedere acqua sporca; il contrario invece per l'acqua chiara. Sognare vipere, serpi e serpenti significa che male-lingue parlano sul nostro conto.

Buone proprietà terapeutiche per gli occhi avrebbe l'acqua che scorre sopra Clendis, e precisamente in località Premartin, così detta perchè un

tempo v'era una chiesetta, forse dedicata a San Martino. Dannoso invece alla salute bagnarsi nel Lumiei, che scorre a nord, subito sotto il paese: e questa credenza ha provate ragioni scientifiche.

Fidanzamenti - Matrimoni - Battesimi

Prima Comunione - Cresima

Il fidanzamento aveva luogo senza cerimonie speciali. Il giovanotto, che aveva preso simpatia per una ragazza, badava soprattutto a parlare con lei, e i parenti — a meno che non avessero ragioni in contrario — riconoscevano il fidanzamento «de facto»: quando cioè la frequenza delle visite del giovane in casa della giovane dava a capire le sue intenzioni.

Il giorno delle nozze, lo sposo si recava all'abitazione della sposa, e con lei e con il corteo dei parenti e conoscenti si recava in chiesa. Un tempo, nel tragitto fra casa e chiesa, il corteo veniva arrestato da una specie di passaggio obbligato, costituito da un tavolino — posto preferibilmente in una via stretta — sul quale era preparata una o più bottiglie di liquore, offerto allo sposo dagli amici. Lo sposo poi, se voleva, ricambiava il disturbo lasciando un compenso.

All'ingresso in chiesa, come lungo il corteo, egli dava il braccio a una parente, la sposa dava il braccio al copari *dal anel* (testimonio); all'uscita, i novelli marito e moglie si davano il braccio. Seguiva un rinfresco in casa di lui; più tardi il pranzo riservato ai familiari, ai parenti, agli intimi, al parroco. Nel pomeriggio, i due partivano per il viaggio di nozze: modesto se si fermava a Tolmezzo; ma alcuni giungevano fino a Udine, a Trieste, a Venezia; una coppia di Ampezzo giunse, nel secolo scorso, nientemeno che a Napoli.

I vedovi che passavano a seconde nozze le celebravano senza chiasso, e anzi zitti zitti, per timore della *zampognade*. Consisteva questa in un frastuono, prodotto da disparati strumenti — tra i quali si segnalavano *lis ciampantis* (campane che portano le armentie al pascolo) —, frastuono che la gioventù del paese produceva sotto le finestre della casa ove alloggiava la coppia, per burlarsene.

Le spese della chiesa venivano sostenute dallo sposo, che raramente — cioè quando le condizioni economiche glielo permettevano — lasciava inoltre un'offerta.

Al battesimo, fungeva da *santul* (padrino) un parente o un amico di famiglia, che presentava alla puerpera un piccolo dono, spesso consistente in pane dolce. Parenti, conoscenti e vicini visitavano la madre e il neonato per congratularsi. Il battezzando veniva portato in chiesa — dalla madrina o comunque, se maschio, da una donna — su un cuscino bianco, coperto pure di bianco. Alle spese della chiesa provvedeva il padre, che assai di rado lasciava in più un'offerta.

Per la prima Comunione, come per la Cresima, i ragazzetti portavano l'abito di festa, con un nastro al braccio sinistro; le bambine indossavano un vestito bianco, lungo, con veli. Fungeva da *santul* un amico di famiglia, che regalava al figlioccio il tradizionale *colàz* (pan dolce, dalla forma speciale a ciambella e a treccia).

Funerali

La morte di bambini veniva un tempo annunciata con un festoso scampanio, come ad avvertire i paesani che un angelo era salito al cielo; oggi invece si usa suonare contemporaneamente due campane, al posto di tre, come si fa quando si annuncia la morte di adulti. Le campane suonavano un tempo a morto quando il moribondo entrava in agonia e quando era certo — o sembrava certo — che avesse perduto i sensi e non potesse pertanto ascoltare il preannuncio della sua stessa morte. Seguivano le visite di condoglianza. Di rito per le donne imparentate col defunto l'abito nero, da capo a piedi; faceva eccezione un tempo il *tûl*, ampio fazzoletto bianco che le donne portavano in capo durante i funerali. Questo fazzoletto è conosciuto in altre parti della Carnia col nome di *fazzûl*, come attesta Maria Gentile Gortani.

Non si usava fare grandi apprestamenti di camere ardenti; il morto veniva lasciato di solito nella sua camera. Se il decesso era avvenuto invece improvvisamente in altra stanza, il morto rimaneva lì. Ci attestava un nostro informatore che, alla morte per sincope di un suo parente, lo stesso medico avvertì i familiari di apprestare il feretro nella stanza ove era deceduto, e di non trasportarlo in camera (ci riferiamo a una cinquantina di anni fa). Attorno al cadavere si accendevano delle candele o dei lumini ad olio, e si ponevano dei fiori. Vegliavano i parenti e i vicini, mentre gli intimi venivano convinti a buttarsi a letto, per riposarsi delle fatiche e cercar tregua al dolore. Prima di ritirarsi, la famiglia apparecchiava, per coloro che dovevano fare la *vilte* (veglia), caffè, vino, acquavite, pane. Nelle prime ore della notte si riunivano nella casa del morto tutti i vicini, formando così un gruppo di alcune decine di persone, che recitavano il rosario. Le famiglie che lo potevano offrivano ai partecipanti un pane ciascuno.

Al funerale, la bara era (ed è) portata a mano su un'apposita barella, da uomini, se il defunto è un uomo; da donne, se donna. A queste si sostituivano quelli solo nei percorsi particolarmente difficoltosi e l'inverno, quando la neve era alta e ostacolava il cammino. Pure le eventuali corone erano (e sono) portate da persone dello stesso sesso del morto; anche da bambini, se si portava a seppellire un bambino: e solo allora questi vestivano a lutto. Abbiamo assistito al passaggio di un corteo funebre, che risultava così composto: insegne religiose, donne, uomini, sacerdote, bara sostenuta da sei donne (accanto alle quali altre sei attendevano il cambio), donne. Si portava a seppellire una giovane madre, e giovani erano anche quelle che ne sostenevano la bara. Oltre al solito abito nero, col velo, le calze e i *stafèz* (pantofole) pure neri, esse portavano al collo un collarino bianco, tutte avendolo di eguale fattura.

Il corteo, dopo le esequie in chiesa, si portava al cimitero, dove la bara, calata nella fossa, riceveva la prima manata di terra dal parroco. Gli accompagnatori tornavano quindi a casa, mentre il becchino proseguiva a riempire la fossa.

Râr il câs (succedeva raramente) che nell'occasione si dispensassero regali ai poveri, consistenti in effetti di vestiario usati, lasciati dal morto: vestiti, scarpe, cappelli. Nelle famiglie più profondamente religiose, si

recitava per qualche sera di seguito il rosario, in suffragio del parente defunto.

Gli spiriti dei trapassati apparirebbero talvolta, e parecchi paesani assicuravano di aver visto coi propri occhi questo o quello, di notte, in casa e specialmente in camera. Gli spiriti dannati poi, macchiati di orribili delitti — quelli che *no 'iu uelin né il diaul né il Signôr* (non li vuole nè il diavolo nè il Signore) —, vagano nelle notti fredde tra le nevi del monte Bivera; trovansi a ovest di Ampezzo: 12 chilometri in linea d'aria): *'iu sintin ancimò uei* (li sentono anche oggi), ci assicuravano i nostri informatori.

Gastronomia

Assai comuni le minestre di orzo, di riso, di fagioli, di pasta. Conosciutissimo il cosiddetto *zuf*, ottenuto mescolando farina, latte, burro, sale e acqua. Pure di farina e sale, ai quali si aggiunge poi il latte, è costituita la *meste*, piatto assai semplice per non dir povero, come il precedente. *Lis lasagnis* (lasagne, tagliatelle) si preparavano nelle grandi occasioni (capodanno, Epifania, Pasqua, Natale, feste di paese e familiari), a seconda naturalmente delle possibilità. I vecchi amavano la *panade* (minestra di pane bollito), perchè non richiede denti per masticarla, e la *panade* si dava pure alle puerpere, per non affaticare loro lo stomaco, magari aggiungendo, per renderla più sostanziosa e quando è già scodellata, un uovo fresco. Un posto preminente tiene anche oggi sulle mense la *fertae* (frittata): alle uova si aggiungono talvolta dei pezzettini di salsiccia o del salame; assai raramente, erbe e verdure.

Balli - Strumenti musicali

I balli pubblici nelle osterie si effettuavano un tempo solo un paio di volte all'anno, più quelli che tenevano impegnata la gioventù del paese gli ultimi tre giorni di carnevale. Si ballava: la *furlane*, la *ziguzàine*, la *monferine*, la *toscane* e specialmente la polca, la mazureca e la *stàiare* (quest'ultima accompagnandosi col notissimo canto popolare: *Oh bàlistu, Pieri?*).

Gli strumenti musicali maggiormente usati nel secolo scorso erano la fisarmonica e il violino. Ad essi si aggiungano il cosiddetto *sivilòt* (zufolo): sorta di strumento fabbricato dai ragazzi in primavera, scegliendo giovani rami, soprattutto di *morâr* (gelso), lisci e diritti, della grossezza di un dito e privi di nodi, ai quali si toglieva il legno, praticando sulla superficie della scorza rimasta — simile a un tubo — dei fori, solitamente tre; l'imboccatura era a punta, ottenuta tagliando diagonalmente tale scorza. Pure conosciuto era il *violin di cianuzze* (letteralmente: violino di canna), ottenuto assottigliando un tratto di canna compreso tra due nodi: tratto che poi si appoggiava a terra e che, soffregato da un arco — pure di canna — produceva, vibrando, una specie di suono. Un altro strumento, simile a una rauca tromba, si ottiene dai ragazzi dai gambi di zucca, alla cui estremità — da dove si allargava la foglia recisa —, si pratica un taglio longitudinale, della lunghezza di un paio di centimetri: introducendo a tratti dell'aria con la bocca, si ottengono dei suoni.

Nelle sagre venivano posti in vendita dei fischi di terracotta, molti dei quali a forma di *cais* (chioccioline), disputati dai ragazzi. Conosciuto inoltre il *sburli*. Trattasi di una tavoletta sottile, lunga una trentina di centimetri, che, unita per un'estremità a uno spago, si fa volteggiare in cerchio nell'aria, producendo una specie di ronzio, ora più o meno intenso, simile a quello di un minuscolo motore. I bambini usano lo *sburli* tutto l'anno. Essi si dilettono pure con il cosiddetto *telefono*, giocattolo che non ha nulla a che fare con l'invenzione del Meucci, se non ricordando forse, quando lo si adopera, il ronzio dei fili del telefono mossi dal vento. Consiste in un grosso bottone o in un pezzetto di legno piatto, sagomato a forma circolare o quadrata: attraverso i fori già esistenti o appositamente praticati, si passa un doppio spago, che poi si tende fra le mani, imprimendo una veloce rotazione alternata al bottone o al pezzetto di legno, ottenuta attorcendo lo spago ora in un senso, ora in un altro.

* * *

Queste le notizie, per lo più riferentisi al secolo scorso, che abbiamo potuto raccogliere dalla voce di alcuni vecchi di Ampezzo. Ci auguriamo che le presenti semplici note — in attesa di essere utilizzate, assieme ad altre, per uno studio — non siano state accolte sfavorevolmente dai lettori de «La Porta Orientale»: soprattutto dai friulani e dai giuliani, i quali per vicende storiche, vicinanza geografica e comunanza di vita sono tanto vicini: oggi più che mai, forse, quando l'ora men lieta fa sì che gli amici, anzi i fratelli si riconoscano e si diano la mano.

GIANFRANCO D'ARONCO